

ORIZZONTI

Un eroe? In Israele è chi riesce a vivere una vita normale

INTERVISTA con Sami Michael, scrittore, giornalista e intellettuale arabo più volte candidato al Nobel, cittadino israeliano da oltre cinquant'anni. Attivista per il dialogo e la pace nel suo paese, è da oggi a Roma ospite del Festival di Letteratura Ebraica

di Umberto De Giovannangeli

La storia della sua vita è molto particolare. Un intreccio quasi romanzesco che incrocia le vicende personali con pezzi di storia del Medio Oriente. È la storia di Sami Michael. Nato a Baghdad nel 1926, Michael fin dagli anni dell'adolescenza ha preso parte a un gruppo clandestino comunista che lottava contro il regime iracheno. Scoperte le sue attività sovversive, un tribunale emette nei suoi confronti un mandato di arresto. Michael decide allora di fuggire in Iran. Ma anche qui non si sente sicuro, minacciato dall'extradizione. Decide allora di recarsi in Israele. È il 1949, lo Stato ebraico è nato solo da un anno. Michael, si laurea in psicologia, idrologia e letteratura araba. Diventa opinionista dei giornali comunisti israeliani in lingua araba *Al Itihad* e *Al Jadid* e nel frattempo lavora come idrologo, amministrando le risorse idriche di Israele al confine con la Siria. Lentamente, ma sempre più in profondità, impara l'ebraico, la lingua del suo paese di adozione, e nel 1974, all'età di 48 anni pubblica il suo primo romanzo: *Gli uomini sono uguali, ma alcuni lo sono di più*. A breve, si impone come uno degli scrittori più apprezzati e i suoi libri vengono tradotti in tutto il mondo. È uno dei pochissimi scrittori israeliani ad essere pubblicato anche nei paesi arabi (Iraq ed Egitto). Ad oggi, ha scritto 11 romanzi, 3 saggi e 3 opere teatrali. Per il suo lavoro ha ottenuto numerosi premi, tra cui il Premio Onu per lo sviluppo internazionale, il Premio della società per lo sviluppo del Medio Oriente e il Premio della Presidenza della Repubblica israeliana. È inoltre candidato al Nobel per la letteratura. La sua attività letteraria è accompagnata da un incessante impegno per il dialogo con i palestinesi. Sami Michael è il presidente onorario dell'Associazione israeliana per i diritti umani, e in questa veste si impegna per la difesa di tutte le minoranze in Israele e per mantenere sempre vivo il dialogo e la comprensione tra musulmani, ebrei e cristiani. Il tema della convivenza e dei contrasti è tra l'altro il tema presente nelle sue opere, che vogliono essere sempre un richiamo di speranza e di pace. In Italia sono stati pubblicati due suoi romanzi: *Una tromba nello iadi* (Giuntina 2006); *Victoria* (Giuntina 2007), e *Rifugio* (pagine 344, euro 17,00, Giuntina 2008), fresco di stampa. Sami Michael sarà tra i protagonisti del Primo Festival di Letteratura Ebraica, che si svolgerà da oggi fino al 24 settembre a Roma, città con la più antica comunità ebraica d'Europa. *L'Unità* lo ha intervistato in esclusiva.

Il solo fatto che il popolo e la letteratura ebraica continuino ad esistere dopo secoli di persecuzione, li pone già come caso da studiare

Qual è a suo avviso la specificità stilistica e di contenuti della letteratura israeliana di oggi?

«Possiamo trovare alcuni comuni denominatori nella letteratura israeliana. Il primo è il semplice fatto di essere scritta in Israele, nelle condizioni imposte da questa regione del mondo, fra guerre e tensioni sociali nate con la fondazione dello Stato. Vivere in uno Stato che in media ogni 7-8 anni si trova coinvolto in una guerra o una rivolta popolare, non può non lasciare un segno. Quando ciò avviene su un piano cosciente, ci troviamo di fronte a produzioni che raccontano la realtà da questa o altra angolazione; altre volte invece, questo "carico" è presente a livello inconscio ed allora troviamo nella letteratura forme di "fuga" dalla realtà, alla ricerca di una normalità che non esiste nella vita quotidiana. Un altro elemento da considerare è poi il fatto che la quasi totalità della produzione letteraria israeliana conosciuta è il prodotto di un ambiente molto circoscritto: intellettuale, attento ai

trend dell'occidente, distaccato dalle periferie povere del paese, da quanto avviene nei territori occupati. In un certo senso, avulso dalle realtà di Israele».

Ma in Italia è arrivata da poco una interessante e apprezzata produzione di scrittori quarantenni, soprattutto donne, che raccontano una realtà spesso drammatica. Questa percezione è anche interna a Israele?

«Non c'è dubbio che ciò che lei descrive - sia per quanto riguarda l'età ma soprattutto per la presenza sempre maggiore di scrittrici - è espressione di cambiamenti positivi che stanno avvenendo oggi nella letteratura israeliana, anche se ciò può essere inserito nell'ambito di un fenomeno più universale. La voce femminile, che fino a vent'anni fa era considerata marginale, sta acquistando una centralità sempre crescente, modificando l'angolazione dalla quale la realtà viene percepita, elaborata e raccontata. E in una realtà conflittuale come quella israeliana questo significa moltissimo. La guerra vi-

sta con gli occhi di una donna, è molto diversa da quella percepita da un uomo. Sono differenti i ruoli e di conseguenza è differente il modo di relazionarsi a una realtà del genere. La drammaticità di cui lei parla è indubbiamente riflesso di quanto avviene, ma è anche risultato di una maggiore coscienza delle donne per la perdita e il vuoto che la guerra può creare. Ciò viene loro dall'essere figlie, fidanzate, madri di vittime della guerra, oltre che ovviamente vittime in prima persona».

È quel tratto umanitario che ritroviamo come filo conduttore in molti dei suoi libri.

«Sì, questo approccio riflette veramente la mia visione del mondo e delle cose, cioè cercare negli uomini la loro umanità. Io non conosco eroi che vanno in giro a cercare di vincere guerre, conosco persone semplici che vogliono vivere la propria vita e questo accade esattamente nella stessa maniera sia tra arabi che tra israeliani. Vivere così, cioè cercare di portarsi avanti, di lavorare, di fare una famiglia, secondo me significa cercare la pace, cercare l'amo-

EX LIBRIS

Solo l'assenza pura può ispirare.

Jacques Derrida
«La scrittura e la differenza»

re, scommettere su un futuro "normale". Ed è proprio la ricerca di una vita "normale" *l'Inimus* su cui far crescere un discorso, non solo politico, di pace».

È la prima volta che l'Italia ospita un Festival della Letteratura ebraica. Come valuta questo evento e quale messaggio può racchiudere?

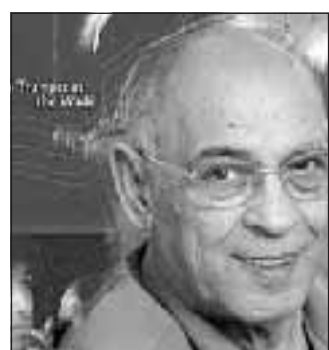
«Innanzitutto ho molto apprezzato il fatto di impostare il festival sulla letteratura ebraica. Il solo fatto che il popolo ebraico e la sua letteratura continuino ad esistere - dopo secoli di persecuzioni che hanno avuto il loro culmine con quanto perpetrato dal regime nazista - li pone già come "caso" da studiare e approfondire. Fino a un certo momento della storia, la produzione letteraria ebraica era chiusa in sé stessa, producendo per lo più opere di normativa e commenti, opere di rabbini che solo raramente eccedevano da questi campi specifici dando sfogo alle loro inclinazioni letterarie. Ma negli ultimi secoli scrittori ebrei sono stati sempre più presenti e centrali nella produzione letteraria mondiale. Il loro numero è assolutamente sproporzionato rispetto alla popolazione ebraica nel mondo. Il senso di un evento come questo sta nel prendere coscienza che evidentemente l'Ebreo ha di che raccontare e da questo approfondimento possono guadagnare lo scrittore e il lettore, e più in generale il mondo ebraico e quello non ebraico».

Molti scrittori israeliani, e Lei tra questi, sono impegnati nel dialogo con i palestinesi. C'è chi sostiene che le speranze di pace sono tramontate. Condivide questo pessimismo?

«Sono cosciente del fatto che i lunghi anni di Intifada, come pure l'ultima Guerra del Libano, hanno seriamente indebolito le convinzioni di molti che dopo la Conferenza di Madrid, la pace con la Giordania e il processo di Oslo, pensavano che la pace fosse ormai a portata di mano. È molto facile fare la guerra e molto complicato raggiungere la pace, è penetrata nelle menti di tutti, anche degli scrittori e in generale degli intellettuali. Il senso di sfiducia, la sensazione che non ci sia un partner con cui parlare, è ormai cosa comune. Ciò che preoccupa, è la radicalizzazione religiosa, oltre che politica. Società radicali limitano le libertà e impediscono la libera espressione di idee. Un dialogo profondo, sincero e costruttivo, ha come premessa la possibilità di dire liberamente ciò che si pensa, ed è questo forse il motivo di maggiore preoccupazione per il futuro del nostro dialogo con i Palestinesi. Gli intellettuali devono essere in prima linea per portare alla conoscenza dell'altro, della sua storia, della sua cultura, della sua identità. È questa una delle premesse indispensabili per la pace fra i popoli. Ma per avvenire le due società devono permettere ai loro intellettuali di esprimersi in piena libertà, senza alcun pregiudizio o vincolo, né ideologico e né religioso».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Gli intellettuali del mio paese dovrebbero essere liberi di esprimersi e in prima linea per portare alla conoscenza dell'altro e della sua cultura



Il programma

Da Baharier a Rathaus

Prende il via oggi a Roma, alla Casa dell'Architettura, il primo festival internazionale di letteratura ebraica (fino al 24). Scrittori di tutto il mondo e critici letterari si ritroveranno insieme per raccontarsi, discutere insieme, condividere con il pubblico le proprie emozioni e le proprie storie, e soprattutto analizzare meglio il rapporto tra mondo ebraico e il mondo che vive al di fuori di esso. Tra gli ospiti Haim Baharier, Erri De Luca, Lizzie Doron, Nathan Englander, Etgar Keret, Shira Geffen, Lia Levi, Stefano Levi Della Torre, Sami Michael (che intervistiamo in questa pagina), Agi Mishol, Yarona Pinhas, Roberto Piperno, Ariel Rathaus, Adin Steinsaltz, Laura Voghera Luzzato.



Un graffito di Banksy sul muro che divide Gerusalemme. A sinistra Sami Michael

A partire da domani «l'Unità» pubblicherà, in contemporanea con il magazine The New Yorker, un lungo racconto in tre puntate dello scrittore John Le Carré. Un nuovo capitolo della saga dell'autore inglese.

Yssa, il protagonista del nuovo romanzo di John Le Carré, è un equivalente del principe Myshkin di Dostoevskij; è un «buono», come lo definisce il titolo, nel nostro mondo crudele, così come il romanziere russo aveva ideato l'epilettico, l'idiota Myshkin, come un uomo «positivamente buono» nella Russia corrotta dei suoi anni. La bontà di Yssa - il suo candore e la sua integra obbedienza all'etica del *Corano* - configge col mondo così come configgeva quella di Myshkin e, uno e l'altro, perciò si vedono riservati un drammatico destino. Yssa è un russo-eceno, figlio di una donna violentata da un ufficiale dell'Armata Rossa e uccisa poi dai parenti perché considerata convivente con lo stupro, è cresciuto in un orfanotrofio e, da un certo momento in poi, in quanto eceno (e dunque in quanto sospetto, per ciò stesso, di terrorismo) è stato detenuto e torturato in una serie di carceri, in Russia e in Turchia, poi è riuscito a evadere e, fortunatamente, ad arrivare ad Amburgo. Nel nostro mondo entra in scena

SPY STORY Per la Mondadori esce in Italia il suo ultimo libro "Yssa il buono"

Le Carré, un agente segreto che viene dal freddo

di Maria Serena Palieri

ventitreenne con le cicatrici (nascoste sotto un lungo cappotto nero) che le sevizie gli hanno lasciato sul corpo, ma con una convinzione in apparenza assurda che custodisce in cuore intatta come un diamante: «a Dio piacendo», quando, dice - formulazione enigmatica - potrà smettere di chiedere l'elemosina, riceverà un permesso di soggiorno e soldi bastanti per frequentare la facoltà di medicina e diventare un dottore famoso, capace, tornato in patria, di guarirne le ferite. Yssa busa ad Amburgo alla porta di una famiglia di immigrati turchi e, in nome della fratellanza musulmana, viene accolto dalla padrona di casa, Leyla, come un figlio, benché lei e il suo vero figlio, Melik, pugile campione dei pesi massimi, rischino tutto ospitando un clandestino: siamo dopo l'11 settembre ad Amburgo, la città che prima dell'attentato ha ospitato la cellula islamico-integralista di Mohamed Atta, e Big Melik e la madre, musulmana anche loro, aspettano che venga loro rinnovato un permesso di soggiorno non scontato, giac-

ché alcuni mesi prima è morto il vero «titolare» del diritto a vivere, cioè il capofamiglia. Ma davvero la convinzione che Yssa ha di poter uscire alla luce e, diventato un medico, tornare trionfante nel suo Paese, è il sogno di un folle, come suppone Melik? No, perché se fino a pagina trenta del suo romanzo John Le Carré ci ha aperto questo sottomondo in ombra - e spaventato - dei profughi e immigrati non in regola, poi ce ne spalanca un altro, anch'esso in ombra, ma questo tutt'altro che impaurito. È il mondo delle banche e dei loro segreti. Ed eccoci alla Brue Frères, una banca in origine scozzese, con sede poi a Vienna e infine ad Amburgo, dai bilanci non floridi, dove l'ultimo socio superstite, Tommy, custodisce dei conti che puzzano, i cosiddetti «lipizzani», un'operazione messa a punto da suo padre prima di morire, negli anni Ottanta. Insomma, lì alla Brue Frères ci sono i soldi che i papaveri dell'ex blocco sovietico

sono riusciti a rubare alle casse dei loro paesi. E, tra essi, c'è il «lipizzano» del generale Karpov, dodici milioni di dollari accumulati razziano la Cecenia. Che in articolo mortis il generale ha deciso di lasciare a suo figlio, Yssa Karpov, frutto di stupro. Ma il buon Yssa, questo Myshkin che s'aggira nel nostro attuale Occidente incognito, quel denaro insanguinato non lo vuole: intende destinarlo alla beneficenza musulmana, per sé vuole solo un permesso di soggiorno e soldi per pagarsi la laurea da medico e fare del bene. Ed eccoci in un altro sottomondo appartato, quello dei volontari che, al confine tra lecito e illecito, aiutano i clandestini: davanti ad Annabel Richter, giovanissima avvocatessa dell'associazione no profit Sanctuary North, che farà da tramite tra Yssa e Tommy Brue. Ma qual è il mondo per definizione in ombra, il sottomondo - questo - che, in realtà, manipola le nostre vite? Quello delle spie. E lì ad Amburgo i servizi Usa, inglesi e tedeschi allestiscono una gigantesca operazione, di quelle di facciata

che, in apparenza perseguendo il terrorismo, seminano paura: Yssa il buono diventa un'esca per incriminare Abdullah, un fin lì rispettato intellettuale musulmano. E pazienza se nella rete cadono pesciolini innocenti e si dà il via a una di quelle operazioni sanguinarie e illecite che, nel dopo 11 settembre, hanno preso il nome di «renditions».

John Le Carré che ha costruito le sue fortune letterarie sugli scenari della Guerra fredda, dopo il crollo dell'Urss ha avuto il genio di trovarne altri adattati alla sua penna. Con *Il giardiniere tenace* quello delle multinazionali del farmaco, qui l'Occidente che ha fatto sfregio dei diritti umani. Dove un giovane uomo figlio di uno stupro, che ragionevolmente disconosce suo padre e che si comporta in coerenza col proprio credo religioso, appare come un «idiota». Cioè una mina vagante di cui non è deprecabile liberarsi. E non sarà un caso se in questi stessi mesi due maestri del best-seller, John Grisham con *L'ultima sentenza* e Le Carré, al secolo David Cromwell, con *Yssa il buono*, insegnano al loro pubblico due romanzi che finiscono non felicemente. No, il loro pubblico planetario deve saperlo: nel mondo disegnato da mister Bush (e mister Blair...) non c'è giustizia. L'happy end non può esserci.